

Giovanni De Vincenzo

*Accesso Diretto
all'Energia Vitale*

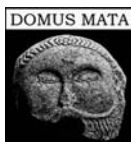
*Testi di
Angelo Calabrese*



A Giovanni De Vincenzo

*Hai investigato
tra somme necessità
distanze e vicinanze
per metafore
d'eventi umani.
Hai urlato nella materia
la libertà dell'armonia.
Ora, eterno in quella,
sai la chiave delle misure:
Sono per noi lontananze
intuitive.
Le vorremmo
vicinanze tattili.*

Angelo, Caterina e Giovanni



www.domusmata.it

Museo delle Arti e Tradizioni Attive
Via Marzio Piccirilli ,1
82034 Guardia Sanframondi (BN)

**ACCESSO DIRETTO
ALL'ENERGIA VITALE**
Retrospectiva dello scultore
Giovanni De Vincenzo
12 – 26 Agosto 2010

Promotrice DOMUS MATA

Patrocini



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Servizio Civile Nazionale



Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali



Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali



Museo Etnostorico
delle Genti Campane



Accademia Vesuviana
di Tradizioni Etnostoriche



Provincia di Benevento



Comune di Guardia Sanframondi

Con il contributo dell'Assessorato
alla Cultura della Provincia di Benevento

Organizzazione generale
Caterina Tarantino / Giovanni Mancini /Gian-
luca Mancini

Catalogo
Testi di Angelo Calabrese

Allestimento e coordinamento Tecnico
Caterina Tarantino / Giovanni Mancini / Gian-
luca Mancini

Progetto grafico
Caterina Tarantino / Giovanni Mancini

Referenze fotografiche
Pedicini, Napoli/ Massimiliano Ruta, Roma/
Paolo Iacomino, Napoli

Contributi informatici
Daniele Ciarlo

Riprese Video
Giacomo Di Staso

Ufficio Stampa
Sandro Tacinelli

Si ringraziano:
Famiglia De Vincenzo - Coop. Agr. La Guar-
diense - Mario Anastasi - Tonino Iuliani - Te-
resa e Pierino Di Staso - Nicola Di Donato –
Clorinda Mancini – Abele Garofano - Giu-
seppe Garofano - Palmina Garofano - Arianna
Maricone - Rosalia De Blasio - Angela Capo-
cefalo - Agostino Ceniccola - Filomeno Falato
Di Bruno.

Per la disponibilità dimostrata nella realizza-
zione dell'iniziativa e degli eventi ad essa con-
nessi.

© 2010 DOMUS MATA
© 2010 RITUALIA edizioni

Tutti i diritti riservati
Nessuna parte di questo volume può essere ri-
prodotta o trasmessa in qualsiasi forma o co
qualsiasi mezzo elettronico o meccanico senza
l'autorizzazione scritta dei proprietari dei di-
ritti

Il generoso impegno di Giovanni Mancini per la conservazione, la salvaguardia, la riscoperta e valorizzazione del patrimonio artistico dello scultore Giovanni De Vincenzo non avrebbe invero bisogno di molte parole per segnalarlo alla attenzione generale, tanto è evidente e solare il significato della sua nobile operazione culturale racchiusa nella fascinosa intitolazione di “Domus Mata”. Ma, a dire il vero, appare doveroso da parte di chi riveste responsabilità pubbliche aggiungere il compiacimento istituzionale alla privata ammirazione del cittadino. E questo perché, a sommosso giudizio di chi scrive, i nostri comuni, infatti, hanno uno straordinario bisogno di esempi d'intervento di tutela e di rispetto della loro antica dignità storica e della loro forte identità da parte dei suoi stessi abitanti, dei suoi stessi cittadini, insomma dei suoi stessi figli di questi nostri

borghi, di questo nostro territorio, di questo nostro Mezzogiorno interno. Che questi esempi siano luminosi o semplici, straordinari o ordinari, piccoli o grandi, ha davvero poca importanza: ciò che davvero fa la differenza, infatti, è che siano proprio gli stessi privati a dimostrare di amare, apprezzare e aiutare la propria città per preservarne, salvarne e mostrarne in concreto potenzialità, opportunità e funzioni. Sono in troppi ad attaccare la nostra terra; sono ancora in pochi quanti vogliono invece crederci, stimarla ed omaggiarla. Il gesto di Mancini dunque si segnala, innanzitutto, quale atto d'amore per Guardia Sanframondi e per la sua collettività. E, in quanto tale, merita tanto di cappello.

Carlo Falato

Assessore provinciale di Benevento alla Cultura

Quando Caterina e Giovanni mi hanno proposto di scrivere di mio padre, ho provato quel sentimento di gioia misto a dolore profondo, come sempre quando parlo di lui da dopo la sua (per me) prematura scomparsa. Un'assenza alla quale, oramai so, non mi "abituero" mai.

Lasciando a chi è certamente più competente di me ogni commento critico sulle sue opere, vorrei provare a raccontare e descrivere, almeno per qualche aspetto, l'Uomo che era l'Artista.

Ho un legame con mio padre che va ben oltre l'essere la sua diretta discendenza e che trova fondamento nell'amore che ci ha unito e ci unisce anche a distanza. Mi piace pensare, e ci credo fermamente - io che ho imparato da lui, che si professava ateo...ma non troppo, ad avere fede - che adesso mio padre "vive" veramente libero, come sempre aveva cercato di fare durante la sua esistenza terrena inevitabilmente condizionata, diceva lui, quanto meno dai legami affettivi.

La libertà di pensiero e di azione, da esprimersi attraverso la libertà di parola, espressione e passione, è stato uno dei suoi più sentiti ideali di vita, ricorrente infatti in molte sue opere, oltre ad un valore sostanziale che ha cercato di comunicare ai suoi figli (e intendo anche gli allievi che tali considerava). Ha, quindi, detto no agli oratori incatenati e ai pagliacci costretti a dire, da politici o esponenti dei poteri di stato, menzogne e falsità; no ai temi artistici imposti e alle produzioni per fini com-

merciali; no alle sterili e vacue imposizioni delle convenzioni sociali (mio padre ha iniziato a portare la cravatta quando hanno smesso di farlo i presentatori della TV!). Ma era ligio ai suoi doveri e rispettoso della Legge e delle regole della civile convivenza, tanto da sentirne l'esigenza di studiarle con me quando frequentavo l'università. Eclettico e contraddittorio, mio padre era come le sue opere: complesso e significativo ben oltre l'apparenza, a volte spigoloso e a volte morbido; vario come i materiali che ha utilizzato e i temi che ha trattato; scarso nell'aspetto (anche per il diabete che lo ha accompagnato per tutta la sua vita di adulto) e genialmente pieno di risorse intellettive e affettive; introverso a volte e restio alle manifestazioni esteriori, ma capace di far avvertire sempre la sua presenza e comunque proiettato verso l'esterno; polemico anche molto, ma altrettanto disposto all'ascolto e al confronto, tranne ovviamente quando si trattava della sua squadra del cuore (il calcio del resto - si sa - per i tifosi è una fede!). Fermo sostenitore per tutta la sua esistenza dell'Amore, della lealtà, dell'onestà anche intellettuale, del coraggio, della fratellanza, della solidarietà e della carità come unici valori che abbiano un senso e diano senso alla vita terrena, si è spento, stroncato da un cancro ai polmoni, pregandomi di vivere ispirata a quei valori e di diffondere questo messaggio.

Clelia De Vincenzo





A te che volevi un nuovo modo d'essere al mondo

In triade amicale ti rendiamo onore: essendo tu simbiotico alla tua arte, non sussiste quel ricorrente gioco dicotomico che troppo spesso induce chi scrive a distinguere l'uomo dall'artista o a risolvere le contraddizioni con la consueta formula assolutoria, che tutto concede alla più o meno presunta genialità. Caterina e Giovanni mi hanno scelto compagno e mi accingo a narrarti con la sincerità che esige solo la giusta misura, la chiave d'accesso a ciò che esiste, non si vede, e l'etica esige rendere visibile.

Ti narro nel rispetto di quel processo vitale che è miracolo dell'esserci e dell'appartenerci, che è fonte e sete d'armonia. Non ti sfugge la lezione da me appresa da Kafka, a sua volta preso dal senso del verbo "Sein" che in sé racchiude la consapevolezza del qui e ora nelle storie, l'esserci, e l'assoluto convincimento di farne parte, l'appartenerci.

Narrare un uomo nello specchio della sua arte è ben più che proporre una lettura critica relativa ad un percorso creativo: ogni conquista, le cui tappe si succedono per conclusioni aperte, sollecita un giudizio parziale.

Quando poi l'uscita dal mondo coincide con il transito dal tempo all'eternità, allora la stessa fraternità di canto e di ideali impegna a riscattare la memoria alla continuità dell'arte e narrare un artista, vuol dire ritrovarlo vero oltre

i limiti della cronaca e di quel convenire che giustifica le ragioni della storia.

Caterina e Giovanni mi chiedono di narrarti con la luce del presente che alla giusta distanza interpreta il passato e il momento nodale dell'indagine è nell'attenzione al tempo che hai misurato nel secolo breve, ormai tanto distante del tempo dell'incertezza nel quale mi accingo a chiarire come e perché abbia ancora senso la tua opera aperta al progetto umano che s'infutura.

"Narrare è un andare avanti e un volgersi indietro, un movimento ondoso dalla voce; una perenne cancellazione di confini. Il racconto avanza e indietreggia, cancella confini, propone altri limiti. Il racconto narra sempre il mutamento: non è più un frammento della metamorfosi, ma un processo di metamorfosi e trasfigurazione". Questo pensiero di Calasso implica energie che d'ogni dove convergono alla conoscenza per impatti diretti, scontri di saperi antagonisti, attraversamenti, aggregazioni inconcepibili al sentire comune, attrazioni che rispondono a stimoli fondativi di quella progettualità che realizza e plasma eventi-concetti. Rintracciare con un reperto altri luoghi della progettualità socio-scientifica, valeva nella nostra gioventù, ma anche nella nostra maturità dalle ombre più lunghe, a non rinunciare a un progetto politico. Parliamoci





chiaro. L'istinto di sopravvivenza ha acuito la nostra sensibilità di bambini avvezzi ai brandelli d'umana carne e ai relitti scompaginati di tecnologia distruttiva. Conoscemmo allertamenti di sirene che non allettavano con canti seduttivi, ma con lo stridore acustico che precedeva le deflagrazioni. Seguivano le esplosioni, il trionfo del caos sull'armonia naturale e sulle divine proporzioni che esaltavano il genio architettonico dei nostri Maestri insuperabili. Ci veniva negata la possibilità di un autentico modo di vivere: la forma era un inganno; su quella nessuno di noi anche inconsciamente non osava giurare per determinare il futuro. La forma era un'illusione, una parvenza in metamorfosi indocile ai radicamenti. Capimmo presto, quelli di noi più arditi e inquieti, che in pochi decenni avremmo visto abbattuti i pilastri sui quali si era fondato per millenni l'umano sapere. Alla retorica radicata, belligerante, persuasiva nelle poetiche rievocative del mito di Roma e del sole che mai avrebbe visto al mondo gloria maggiore di quella dell'Urbe, si sostituirono rapidamente altre imposizioni. Le subimmo; ci modificarono, ci imposero altre modalità di apprendimento che, diciamo pure, non erano all'altezza della cultura di cui eravamo eredi, e sognammo di ritrovarci uomini più umani. Il senso dell'evoluzione scientifica e tecnologica ci apparve chiaro negli

orrori di Hiroshima e Nagasaki. Eravamo superstiti tra le macerie; grumi di pensieri ossessivi rubavano alla memoria le sembianze di quelli che una rozza croce indicava sottratti alla vita. Proprio nel senso de "I più e i meno" di Mondrian: il segno indicativo della somma significava una sottrazione.

Verificammo il levigato e lo scabro nei residui degli spezzoni incendiari che imparammo a limare per dare fuoco alle polveri: anche il gioco sommava rischio a pericolo. Amico mio, i bombardamenti dei nostri liberatori non seppero distinguere gli innocenti che subirono pertanto un doppio martirio. Intanto in un bambino cresciuto troppo presto e votato all'arte, il visto e non perduto invadeva la memoria, animava l'inconscio e attendeva le occasioni per riproporsi alla tattilità visiva con la salda forza della creatività. La leggerezza non apparteneva alla nostra generazione e neppure le presenze light; quelli della Resistenza ci avevano fatto amare gli uomini umani con gli attributi veri: quelli che esigevano finalmente l'inversione dell'inversione ambita da Cesar Vallejo ne "I nove mostri".

Nel nostro tempo dell'incertezza e della globalizzazione realizzata solo nel dolore esteso a tutte le latitudini, la poesia civile del grande peruviano è attualissima: aveva colto appieno il senso della tragedia determinata dal rovesciamento



delle leggi naturali , dalle inversioni di tutte le faticose conquiste mirate a tutelare i diritti elementari. Tu stesso, mentre si concludevano il secolo delle massime contraddizioni e il millennio, ti sei reso conto che alla superfetazione delle leggi corrispondeva nel mondo estrema fame di giustizia. Il monito di Vallejo risulta al presente più attuale di quando fu gridato per la guerra civile di Spagna. Il poeta auspicava l'inversione di tutti i sovvertimenti che avevano rovesciato il bene di vivere su tutti i possibili orizzonti . Faceva pertanto appello agli uomini umani per realizzare quell'inversione dell'inversione che aveva fatto dilagare il dolore. Cresceva ormai inclemente “ a trenta minuti al secondo, inarrestabile e la natura del dolore è dolore due volte.../ e il bene d'esserci e dolersi doppiamente”.

Nella comunicazione del tempo dell'incertezza la parola o è vuota o è tradita prima nel significato e poi nel senso. Converrai con me che non diciamo nulla di nuovo, affermando che la realtà della cronaca e quella virtuale nella comunicazione dl massa si confondono, sicchè alla tragedia, ripresa dal vivo, troppi reagiscono come agli effetti speciali voluti da un fantasioso regista. Inoltre tutto si semplifica nel consueto balletto che sottolinea con la musica e le parole da ricordare secondo il potere consumistico i pregi di ciò che esige la memoria allertata. Tutto questo

mentre il dolore impazza come canta Vallejo “nel petto, nel bavero, nel portafoglio, nel bicchiere, nella macelleria, nell'aritmetica”, nei cassetti, nel grano, nell'acqua, nel dissidio incolmabile tra natura e cultura, nell'emicrania “ che mai ha cavato tanta fronte dalla fronte”, nel cuore nel suo cassetto, nel pane crocifisso, in tutte le moltiplicate inversioni da invertire. E occorre ritrovarsi uomini al più presto, perché è troppo doloroso e grave soffrire anche pregando. Caro fratello d'ideali, la nostra generazione ha visto il dolore vero e cruento assalirla di spalle più che di faccia: abbiamo confuso ideali e ideologie perché il clima era quello, anche nello sperimentalismo neorealistico, nel populismo, nella furente volontà di chiarezza. Non ce ne rendevamo forse neppure conto, ma volevamo pensare con tutto il corpo, perciò una tua opera , forse l'estrema, rivendica il ruolo irrinunciabile dei sensi. Avevi inteso chiaramente che l'unica nostra ricchezza è il corpo della nostra conoscenza, fonte e sete di sapere, mezzo e fine di quella spiritualità senza la quale gli uomini perdono troppo della loro umanità. Abbiamo corso il rischio di diventare perversi nelle nostre passioni mentre si perdeva la campagna, si sbrindellavano le operose forze operaie, si avanzava nella massificazione e, credimi, di questo non abbiamo mai parlato, ma le rivoluzioni che abbiamo vis-











suto \ subito, partecipandovi o osservandole a distanza ravvicinata, oggi le riconosco ineludibili e distruttive, carburante troppo di persuasione abile a circuire l'ignoranza ottenebrata di droga e violenza. Si voleva cambiare mondo nella certezza di un risultato fallimentare, dato che si era dissolto all'orizzonte lo spirito della Resistenza.

Brecht, sepolto a Berlino accanto la tomba di Hegel, non parlava più dell'uomo destino dell'uomo ; non opponeva più la durezza del suo marxismo teorico al dogmatismo staliniano ; non richiamava al pudore i decoratori di falsa bellezza al servizio di una società ingiusta e violenta.

Nel renderti omaggio ricordo il lungo e pausato dialogo della mattina del 15 aprile del 1989. Eravamo nel tuo studio e stavo preparando la pagina a te dedicata su il Domani. Le mie mani percorrevano la fisicità del dolore eloquente nel bronzo, proprio come qualche anno prima mi aveva parlato nella radice naturale che il tuo tocco aveva animato di realismo anatomico e vegetale insieme . C'era tutta la precarietà scarnificata di un mondo senza pace : un ramo modellato dagli elementi e dall'usura era stato sottratto al logorio del tempo e levava al cielo braccia scarnite dolorosamente , proprio come quelle della Maddalena di Donatello. Quella radice – donna - disperata era diventata una maternità signi-

ficata nella storia del progressivo oltraggio alla natura.

Nel bronzo una madre scheletrita levava al cielo in offerta votiva, per salvarlo , un bambino. Gridava la sua sete riarsa, invocava aria al respiro, mentre l'aquila rapace dell'inquinamento carpiava la preda innocente.

No, non era Giove che nelle magnifiche sembianze dell'aquila rapiva Ganimede : quel rapace era un affamato, spiumato sopravvivate, aggressivo e inesorabile aggredito dalla dissipazione fatale dell'inquinamento.

La poesia del più arduo e verace De Vincenzo denunciava il martirio in sapiente intreccio di moti, in variatissime articolazioni della materia, in equilibri interpretativi drammaticamente classici: il dolore aveva invertito la realtà ; l'umanità esigeva invertita l'inversione.

La distanza da Mennella, tuo maestro , era nella coerente evoluzione del pensiero autonomo e nell'eredità del rapporto con

Il mondo vero della scultura, quella delle dita da tenere sempre allenate, quella che esigeva che un pollice entrasse dovunque nell'opera da plasmare, da deformare come avevi appreso a scuola e a bottega, amando Donatello, Pollaiuolo, Desiderio da Settignano, Laurana, insomma i Maestri geniali transitati fino a Marini , Martini...

Il mio gesto fu spontaneo ; cavai dalla borsa di cuoio Brecht e ti



lessi da Poesie e Canzoni “ a coloro che verranno”.

Ti parlai prima della decisione del poeta di non parlar più di città, mare, neve sui tetti , donne , odor di mele mature in cantina, sensazioni di carne care all'uomo rotondo e umano. Il crescente disordine imponeva di diventare accusatori dei contrasti nella sanguinosa vita, con amarezza di proibirsi ogni abbandono al sapore dell'esistenza a misura d'uomo.

Quanto bene farebbe alle generazioni del tempo dell'incertezza e del mondo complesso e imprescindibile assimilare il testamento morale del drammaturgo che confessa di vivere in tempi bui di non potersi spogliare della violenza da opporre alla violenza nei giorni del disordine. Brecht aveva mangiato tra le battaglie , dormito in mezzo agli assassini, sempre a rischio di essere affidato al carnefice : “...andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe, attraverso guerre di classe, disperati quando solo ingiustizia c'era e nessuna rivolta “. Aveva appreso come l'odio contro la bassezza stravolga il viso, come la ferocia si combatta con la ferocia e l'ira per l'ingiustizia faccia roca la voce.

Lo confessa a quelli che verranno, agli eredi di un mondo migliore. Non aveva potuto essere gentile dovendo preparare il mondo alla gentilezza e chiede quindi scusa alle generazioni future, raccomandando loro: “ ma voi, quando sarà venuta l'ora che all'uomo un

aiuto sia l'uomo,\ pensate a noi \ con indulgenza”.

Ci faceva male l'assenza di ribellione contro l'ingiustizia, la natura tradita , la cultura negata, i paesi arroccati, deserti, attraversati solo dal vento : ci facevano disperare le svolte epocali che promettevano un futuro estraneo al pathos e foriero di massificazione dolorosamente globalizzata.

Ci salutammo senza commentare: la regressione dell'umano era il nostro incubo: lo avevi vaticinato nelle tue metamorfosi che anticipavano la disgregazione della persona, dell'interiorità , del linguaggio, della storia ormai in liquidazione. Da produttori di idee in cammino, stavamo anche noi subendo la metamorfosi in prodotto: il consumismo avrebbe tratto da noi vantaggio dall'ingresso nel mondo all'uscita spensierata senza remissione : eravamo merce solo merce.

Il problema sussisteva: eravamo estranei all'assuefazione della massa. La nostra generazione , pur consapevole che indietro non si torna e che non si torna e che la scienza si stava sempre più separando dalla cultura dell'uomo , , diventando sempre più automa nel suo delirio di supremazia, ha voluto rendere onore ai morti che amammo, e serbarsi devota dell'uomo che è troppo se c'è, ma se c'è, ma se non c'è è troppo poco. Caterina e Giovanni mi confermano che era tuo desiderio avere un riferimento abitativo tra le



*fiere mura dei Sanframondo.
Avresti avuto a disposizione il loro studio, e ti avrebbero assistito con la loro devozione, se i casi della vita ti avessero serbato un destino diverso. Quando sei uscito dal mondo hanno promesso di dedicarti una retrospettiva e mantengono l'impegno, inaugurando la Domus Mata, destinata a divenire, nei loro voti, centro museale delle arti e delle tradizioni attive, luogo deputato al dibattito delle estetiche e dei saperi nel rispetto del buono e del nuovo della memoria che s'infutura.
A me spetta il compito di narrarti alla distanza in cui cuore e pensiero convergono lungo il seg-*

*mento, chiamiamolo durata, della tua produzione artistica e assolverò un impegno oltremodo gradito: proseguo con un dialogo aperto nel quale converrai di ritrovarti attore e spettatore, perché, parlando di te e della tua creatività, lo farò con l'ausilio della psicologia del profondo, della prossemica e sarò ermeneuta.
Mi impegno a far del mio meglio; se riuscirò il merito sarà tutto tuo: il piacere di parlare di te lo condivido intanto con Caterina e Giovanni. Brinda anche tu con noi al futuro di Domus Mata che ti accoglie con la certezza dell'antico augurio: sit donum acceptum sicut libenter datum.*



Accesso diretto all'energia vitale

L'ha sempre distinto dai suoi maestri e coetanei il senso acutissimo della percezione : fiutava l'arcaico nel presente in metamorfosi ed era in cammino verso il suo orizzonte spirituale. Entrava in comunione empatica con le forme archetipali e a quelle accedeva con quel rigore che accende la vista attraverso i millenni, sicchè, a lampo d'occhi, poteva giungere al punto cruciale del mutamento e renderlo comunicante, suscitando moltitudini di pensieri, sistemi multiformi di memorie.

Narro Giovanni De Vincenzo senza violini di sottofondo e soprattutto lo escludo da tanti strepiti trionfalistici che lo rendevano perplesso, anche amareggiato , nella consapevolezza che l'aspirazione a riconsacrare l'uomo al progetto di umanità era vano sogno in una congerie di svolte epocali che derivano da crisi sempre imminenti , irrisolte, interferenti, ostili all'arte intesa, in primis, come arte di vivere.

La nostra generazione ha dovuto attraversare tutte le avanguardie e le restaurazioni nei grovigli di un secolo che sommava esasperate tutte le contraddizioni del millennio. Agli esiti, nel nuovo millennio apertosi all'insegna dell'incertezza, il '900 era lontano.

I pilastri del sapere umano che avevano retto da tempo immemo-

rabile, erano scorie in un immensa rinfusa. La Tradizione come accade nei luoghi globalizzati di massima modificazione, era preesistenza, aria che si respira, nel fervore di progetti competitivamente coesistenti. Per chi vive senza riferimenti, andando verso il possibile, è doloroso un consuntivo, specie quando viene enumerando cronologicamente i disastri attraversati tra miserie che corrodevano e dissipavano confronto e dialogo.

L'artista prima che agli altri deve rispondere alla sua coscienza della scelte alle quali lo chiama la sua chiaroveggenza.

La sua autonomia deriva dalla piena avvertenza d'esserci e appartenere, di vivere criticamente il tempo del pensare, del fare e dell'andare e, gramscianamente, Giovanni prediligeva gli uomini storici che creano eventi reali, i grandi che negli eroici furori volevano e sapevano essere di aiuto all'uomo.

Ebbe modo di meditare , mentre tanti altri si rifiutarono di pensare badando al "particolare", allo sperpero delle vite nei disastri bellici, alla fabbrica del nulla nel terrore atomico, agli arroccamenti degli antagonismi ideologici, alle mobilitazioni spietate e cieche , alle isterie fobiche che esigevano, per preconconcetto, nemici dell'umanità contro nemici dell'umanità.



Da artista e quindi da uomo di forte sensibilità, tra l'altro con decisa scelta di parte, ebbe modo di vivere sulla propria pelle il dissidio tra natura e cultura, la manipolazione dei sistemi economici e delle coscienze, la rivoluzione culturale, la rottura del patto sociale, la nuova anarchia e poi la restaurazione post-eversiva, la crisi energetica, il trionfo del Kitsch universale.

Molte delle problematiche relative agli scompensi in fretta enumerati, sono state oggetto di lunghe discussioni tra di noi.

Ne parlo perché è doveroso attestare che Giovanni De Vincenzo, con i suoi mobilissimi baffetti, con quegli atteggiamenti sospesi in attesa della parola giusta, con gli occhi che cercavano lontano, mentre focalizzavano la situazione presente, non sfuggiva alle provocazioni e restava fedele ad un credo tanto più avvertito quanto meno gli giovava. Anche se c'è la rima, l'artista non si concilia con l'opportunista. Che insorga la rabbia è umano; che il dubbio si profili nelle sue problematiche è distintivamente umanissimo.

Con queste premesse è chiaro perché un giovane, artista per vocazione, si distacchi non dal mestiere devotamente e arditamente appreso dai maestri, ma dalla resa visibile della realtà, vera ben oltre la pelle levigata e le forme del desiderio. Giovanni si divertì moltissimo restando come al solito pensoso, quando gli proposi la mia

interpretazione di desiderio : d'es-id-er-io. Io , cioè come effetto dell'es, dell'istinto, dell'id, del pensare\vedere, dell'er, radice di eros e di eroe. Eravamo uomini di sensi acuti, di intuizioni a lampo d'occhi ; c'era sintonia. Ci distingueva solo la mia indisponibilità alle imposizioni di parte. La mia libertà continua ad essere di pensiero , di costruttore d'umanità dall'ancestro che s'infutura, di ermeneuta che ama i miti e i simboli e predilige la spiritualità. De Vincenzo era sorpreso quando gli parlavo di Giordano Bruno de "La Cena de le Ceneri" dove si dichiara che l'artista mago "è quello ch'à varcato l'aria, penetrato il cielo, discorso le stelle, trapassati gli margini del mondo" . Nei nostri ultimi incontri mi accorsi che era rimasto colpito da un passo del Vangelo di Luca che gli venivo citando a proposito della scienza, superba ormai della sua assoluta supremazia:" Guai a voi, dottori della scienza, che avete tolto la chiave della scienza: voi non siete entrati , e l'avete impedito a quelli che volevano entrare ".

I miei Maestri mi avevano reso libero dai preconconcetti e quindi non ricusavo il buono e il nuovo, da qualsiasi latitudine provenissero: me lo consentiva l'alto senso della spiritualità ch'è dono umano come la ragione:dove cuore e cervello s'incontrano, la spiritualità s'illumina d'immenso, intuisce l'infinito nel volo effimero di una far-



falla. C'era poi il discorso inoppugnabile che gli proponevo negli anni ottanta. La verità è nell'energia universale ed eterna che permea l'universo in cui macrocosmo e microcosmo hanno in comune le medesime possibilità di collasso. L'energia singhiozza nella materia, mater- ea, ipsa mater, generatrice di vita e la forma è un derivato dell'energia di trasformazione. Dall'energia eterna nasce il grumo che s'in-forma in metamorfosi e che dura dalla forma in evoluzione ciclica fino all'orma che conferma il transito energetico. Com'era stata felice l'intuizione giovanile di Giovanni di risolvere l'incompiuto michelangiolesco della Pietà Rondinini nella vitalità di un reperto restituito alla vita nell'opera d'arte. Col senno di poi interpreto le energie che transitano e vigoreggiano magmatiche nelle opere del mio amico scultore come effetti di ideali e formidabili potature. Le forze non si disperdono per mille rivoli, si condensano energeticamente nel grumo e si fanno luce, sicché al fruitore si impone il dubbio. L'arte ha sospeso in temporaneo arresto un percorso regressivo o ha desiderio di ritrovare equilibri ed armonie che le necessità storiche e temporali ostacolano o vietano in assoluto?

Nel catalogo di De Vincenzo difficilmente le opere vengono datate: sono in quel presente divenire che ne ritrova i soggetti alla distanza ed è sempre nuovo e vero

l'esito, perché quello che ci sarà è sempre stato. Le circostanze esigono interpretazioni aggiornate e per questo i miti si ritualizzano in progress interpretativo: nulla c'è di veramente nuovo sotto il sole. Le potature di De Vincenzo ci hanno donato delle sintesi mirabili.

E' ovvio che dalla forma ereditata a scuola e a bottega era passato alle erosioni scarnificate. Era appieno nella tragedia dell'uomo del suo tempo e in quello ri trovava il mito e ne ritualizzava l'essenziale umano. Se classico è sinonimo di armoniosamente perfetto l'offesa agli equilibri che nella sua visione apprendeva a riconoscere sempre instabili gli faceva avvertire l'ineludibilità degli incontri con gli archetipi e la loro consistenza intima onnipresente nell'usura della forma. Ci furono ci sono e ci saranno gli Aiaci che dal tempo immemorabile si consacrano alla difesa di un ideale.

Sono forti e leali e soccombono all'astuzia. Non meritano le armi di Achille; impazziscono anche per la nemica volontà degli dei, di Athena che toglie il senno, e giacciono avviliti nell'inconsistenza della loro fisicità possente ormai nella memoria. Ci sarà sempre Archiloco, l'artista chiamato alle armi, il poeta proiettato nella battaglia, condannato ad un ruolo che non gli appartiene. Archiloco, come Orazio, non saprà servirsi dello scudo: andasse in malora. Che vuoi che conti la du-



rata del transito dal reperto che dà la scintilla al progetto e resta nello studio in attesa dell'occasione da cui si esalta la ri-nascita cioè il ritorno all'essere nella materia come memoria. Quanti ipotetici Tori erano, caro Giovanni, nel tuo studio in attesa delle sempre desiderate Europe. Thor il sole illirico e mediterraneo era in attesa che Zeus, colui che dal verbo greco "zeugnumi" congiunge cielo e terra con il fulmine vitale e distruttivo, era possente e generoso. Quanta saggezza nel mito, quanta veggenza. Lo scultore vivificava un sogno nella storia e scolpiva un'idea cara ai fautori dell'Europa dei popoli. E poi Nesso, Chirone, l'uomo-quadrupede, il progenitore dell'uomo macchina con tutti i privilegi, i rischi e i pericoli. Non c'era bisogno di uscire dalla ricchezza culturale che aveva già fatto grande l'Italia nel mondo. In tempi di esterofilia, e asservimento ai vantaggi economici, il discorso preminente era di certo improntato alla promiscuità e alle leggi del mercato, ma De Vincenzo ritrovava la perennità di Ettore e Andromaca dovunque la guerra, sempre detestata dalle madri e dalle famiglie unite, imponeva separazioni crudeli. I Centauri del nostro amico scultore invocavano la presenza dei maestri degli eroi, ne evocavano passioni, errori scontati per opera di Nemese.

La povertà culturale di molti operatori contemporanei, che si appropria-

vano di oggetti per risignificarli, appariva eclatante nel confronto con le opere di De Vincenzo che riconnetteva membra sparse: all'incontro l'eloquenza scabra, essenziale, luminosa dava il senso di un evento culturale dinamicamente attuale, comunicante a regola d'arte. Accadeva nelle illuminazioni plastiche in cui si palesava il senso di momenti biblici (Giuditta), ed evangelici (Barabba) più volte rievocato nella perennità del personaggio. La ricchezza della cultura oggettiva non era parcellizzata nella visione a tutto tondo di un artista che dalla plastica di forte espressione era passato all'assemblaggio di frammenti. Aveva saldato e riconnesso, inventato con tensione visionaria, aveva fuso la prima passione con la seconda e si era infine espanso verso una ricerca che non aveva mai perduto di vista il senso umano, le radici del mondo, la necessità esplorativa dell'alto come del basso profondo, commisurando energie corporee a moti naturali per cui i suoi "sub" erano forme e moti energetici nell'ambito della fisica terrestre, come gli astronauti anch'essi fuori dai loro naturali elementi, erano pensieri d'uomini che avevano necessità di macchine tecnologiche per esplorare l'altrove. L'artista energicamente vedeva fiorire la poesia ed era consapevole che l'uomo, animatore del cosmo al pari delle altre forza che lo vitalizzano, viveva tra mistero e stupore. Di qui i silenzi



della sua arte lontana dal susurro e dallo strepito: quello che scolpiva era lontano, nel tempo del mito e dell'ancestro come nel futuro ineludibile. De Vincenzo ammoniva il fruitore a non rinunciare ai silenzi contemplativi, evocativi e stupefacenti. Rispettava i silenzi interiori, quelli del pensatore solitario e soprattutto era sospeso, come le sue sculture sulla consapevolezza della ragione, l'unico conforto veniva dalle risorse dello spirito. Cercando l'infinito nella ineludibilità del cambiamento, il mio amico scultore andava ben oltre la dispersione e l'esaurimento. La soluzione conclusiva poteva essere solo un atto di fede, di affidamento, di speranza. Il poeta della religione della vita avrebbe infine scolpito un monumentale Padre Pio, prodigo di sé per l'umanità sofferente, in trono, con i segni evidenti dell'amore cristiano e con le mani immense, prodighe di quella protezione per intercessione, che scaturisce da un sentire umano e profondo, immutabile eminentemente sacro. Lasciatemelo dire: anche in questa scultura così sofferta e personale perché vi figurano le sembianze dei suoi cari, c'è la forza polemica di De Vincenzo che vorrebbe "in trono" il santo intemerato e non il politico della religione. Intanto quell'angelo che in caduta libera sembra precipitare nell'aria, è già disposto alla risalita. Dal mistero della terra torna a quello del cielo che s'illumina

nella speranza. A De Vincenzo, consapevole della fabbrica del nulla decretata e verificata negli effetti della bomba atomica e dei disastri nucleari, era chiaro il discorso sull'afasia di Beckett e la riduzione dell'uomo all'innominabile; intanto osava sperare. Dall'Apocalisse sempre sarebbe emerso l'uomo superstite, continuatore della creazione in evoluzione. Le sue metafore politiche e sociali erano presenti e vive nei Giocolieri, che pure traeva con l'ispirazione della mitica storia del Mediterraneo epico, sconvolto dalle opposte volontà di supremazia. Avvalendosi di un'interpretazione non condizionata da linguaggi volutamente orientativi, dettati spesso dalla passione di parte, meglio si legge un artista che nella "Rinascita" esigeva invertire la metamorfosi, ritrovando nella pianta in cui si era rifugiata Dafne, cito lei perché puntualmente identificabile, la fanciulla libera dalla violenza e dalla sopraffazione. L'artista auspicava il riscatto da un regno naturale inferiore a quello superiore: all'uomo non si rinuncia. Suggerendo accettabili criteri di lettura ermeneutica mi sembra di rendere doveroso omaggio ad uno scultore che sapeva la sua arte senza tempo: non era un vizzo quel senso di ciclicità che sempre alle svolte epocali, al culmine degli scompensi, incontrava l'Apocalisse. E l'uomo, come De Vincenzo artista paleontologo da un rametto, vis-

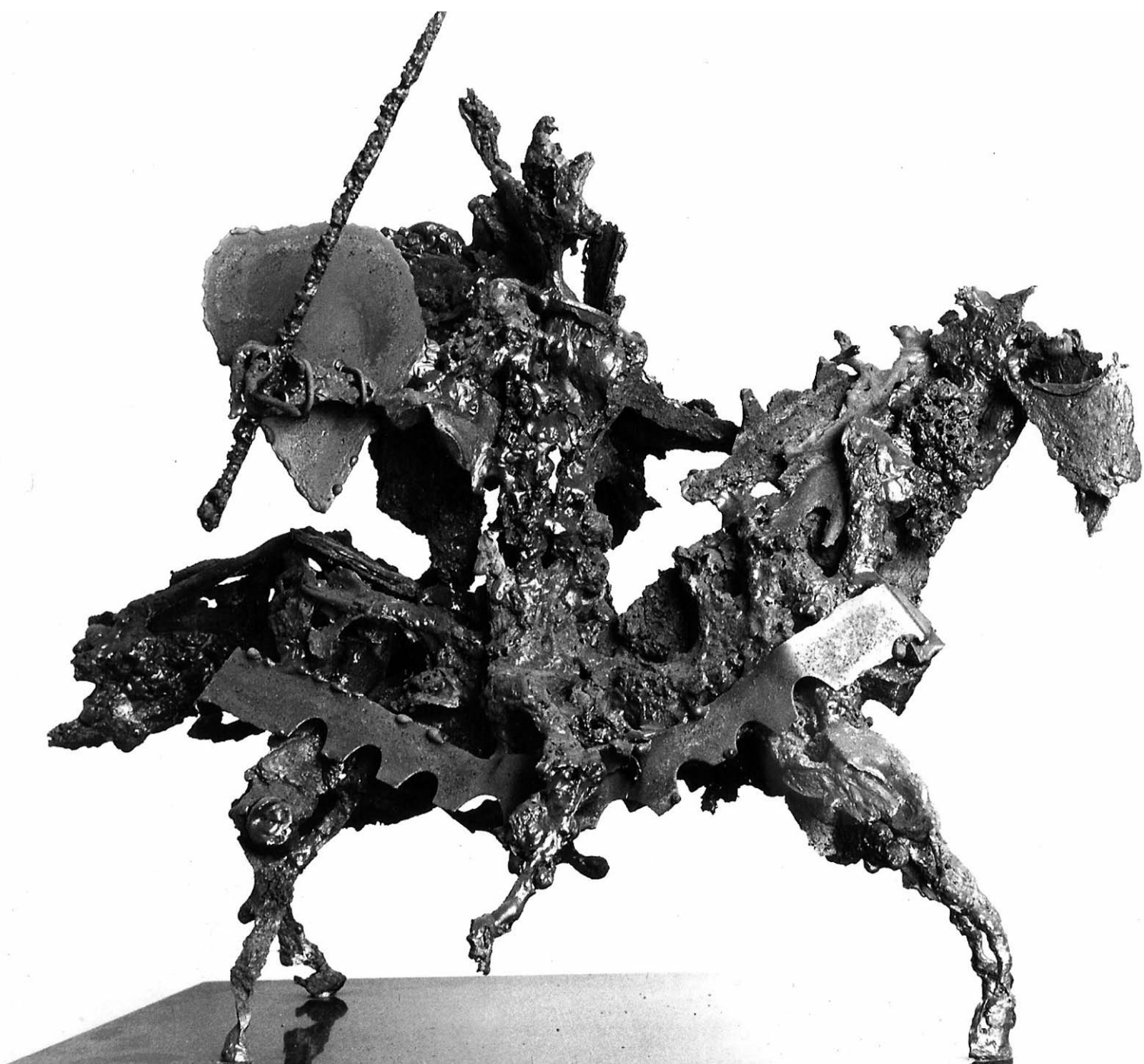


suto come ossicino, ricostruiva la perfetta energia animale perduta nei disastri del tempo inesorabile. Amava Thor, il Toro-sole: odiava lo strapotere, ogni espressione di supremazia; i sensi e la passione si esplicitavano nelle lotte dei galli, nelle espressioni vitali che la stessa volontà d'essistere esige: sapeva cantare l'amore.

Per me De Vincenzo è stato tra i più forti interpreti della in-consapevole follia di Don Chisciotte riparatore di torti e devoto di Dulcinea. L'artista si sentiva un po' Don Chisciotte? Lo eravamo tutti quelli che non confondevano gli ideali con gli interessi personali. Come scultore il nostro artista non poteva che essere un forte disegnatore, i suoi segni erano chiarificatori di elementi della natura vegetale e di quella animale innestati nell'umana carne che non soggiace a riti catechistici e celebrativi. Le scelte di campo lo

impongono, ma i risultati non sono che limitati all'immaginario funzionale all'occasione. Se si interpreta un sentimento umanissimo, tutto è diverso. Mi piace chiudere queste pagine ricordando "Paolo e Francesca" vissuti nella scultura di De Vincenzo come in una fusione di quell'indissolubile amore che insieme li fa preda del vento della passione. La bufera si placa ed emergono netti e fedeli al loro sentimento i due amanti sfortunati. L'artista li sospende nelle immagini della loro gioventù prematuramente e, tragicamente perduta e intanto, pur soffrendo di duplice tormento, perché l'amante soffre per sé e per la persona amata, sembra che la voce commossa di Francesca gridi ancora e per sempre: "Lasciateci soffrire insieme: che mai sia diviso da me costui!".

Angelo Calabrese





L'apocalisse, che significa rivelazione, nel messianismo escatologico, visionario, tutto simboli, annuncia il destino ultimo dell'uomo e del mondo.

De Vincenzo era consapevole che il genere letterario apocalittico venne in auge dal 200 a.C. al 100 d.C., determinato dall'oppressione politica, dal traviamiento religioso, dalla contaminazione dei costumi. Non era facile abituarsi allora alle svolte epocali, mentre nel nostro tempo le apocalissi quotidiane e perpetue ci hanno portato a guardare con occhio critico, ma con minore enfattizzazione del senso del tragico, gli effetti della dissennatezza. Lo scultore si rendeva conto che nel transito dal dopoguerra ai

disastri nucleari, alla fine del secolo il rischio apocalittico era sempre più incombente. Lo temeva, ne era ossessionato, ma non in chiave chiliastica.

Il suo dramma consisteva nella speranza delusa di diventare uomini finalmente umani, sereni ministri di giustizia, di qualità della vita, di felice crescita fisica. I suoi Cavalieri furenti nei simboli del dolore e della morte, venivano certo da un altrove imprevedibile. Osavano ancora cavalcare possenti destrieri, impugnare falci inesorabili: erano fuori del tempo delle armi atomiche e dei robot impassibili e decisi ad annullare l'intera razza umana.

*A pag. 38
Apocalisse*

*Alle pagine 40 - 41 - 42 - 43
I Cavalieri dell'Apocalisse
Alle pagine 44 - 45
Apocalisse
Alle pagine 46 - 47
Barabba 1 e Barabba 2*



















La danza ha in sè il senso del divino; forza e dolcezza si commisurano nella resa visibile di ciò che c'è e non si vede. La bellezza non ha proporzioni, ma si rende epifanica attraverso le misure necessarie alla corrispondenza di congiunzioni di corpi che comunicano ora attrattivi, ora disgiunti, ora desideranti.

Il tradimento perpetrato contro l'ordine naturale si estende ineluttabilmente all'uomo responsabile del creato in evoluzione. L'istinto materno prova l'estremo dolore che maledice il destino di divorazioni a catena. Avvengono dall'alto e dal basso e la causa della distruzione subisce a sua volta l'estrema sconfitta.





*La terra desolata non più so-
stenta e governa le sue creature.
Una madre folle di dolore offre
alla follia della disumanità il suo
bambino innocente. Il grido le-
vato alto, a perdifiato, troverà
conforto in un miracolo di pietà?*



*Una fanciulla in fiore, snella e
flessuosa, dolce gazzella come
quella che Budda volle stringere al
petto prima di morire, reca, in
passo di danza, al corteo di Bacco
primizie d'uve. Altera e sicura si
lascia avvolgere dal vento prima-
verile della sua bellezza.*

*A pag. 54
Primo vere*



Già tende l'arco il profetizzato cavaliere dell'Apocalisse.

E' l'impassibile esecutore di un comando; un giustiziere in ossequio alla volontà che lo rende determinato ad una guerra santa. Racorda in sé, come ragioni del suo comportamento, i mali del primordio e quelli dell'avanzata tecnologia. Al culmine dei tempi sparge estrema paura, dissemina terrore infinito. Sferza il caos al punto che vince quello primordiale. E' la fine del mondo o solo una delle ri - generazioni da cui da sempre fruttifica un nuovo seme d'ordine?

Al culmine dei tempi c'è sempre una vaticinata Apocalisse: l'arte incontra la profezia.



L'astronauta e la sua navicella.

Un altro tema ricorrente nell'arte di De Vincenzo.

L'uomo non può rinunciare ai suoi elementi vitali, ma intanto è destinato a viaggiare dalle vie della Terra a quelle dell'universo. Ricrea pertanto le condizioni di vita terrestre, rinnova cordoni ombelicali, estensioni di mani, tentacoli prensili ed ha sicurezza nel ventre del suo rifugio viaggiante. Transita così tra le stelle. L'artista rende visibile l'invisibile e quando nel nostro medioevo della scienza propone eventi di meraviglia e stupore, s'interroga sulle nuove sorti cui l'uomo è chiamato. Un alieno visita pianeti da sempre inaccessibili e come ogni viandante, più è lontano dalla sua patria, più ha nostalgia di tornare. Intanto la vita che dalle stelle proviene, ha appreso come restituire vita e umanità alle future patrie che assicureranno continuità alla Terra esausta e devastata ecologicamente.

Il forte giace: l'orgoglio consapevole si è dissipato. Possente più degli dei, il fato ora sancisce definitiva la sconfitta. Eppure ci sono ancora il sole, le stelle, i fiori, le semplici cose che danno senso alla vita. Un'onda calma conforterà Aiace persuaso alla morte?

*A pag. 61
Aiace*





di Mancini con affetto Delvincenzo

Se lo spirito tace e la vita è un'abitudine stanca, si perde il senso dell'albero di Rebora che ha radici profonde e salde e rami levati al cielo religiosamente " in volo adorante " . L'Apocalisse è incubo che incalza le generazioni inerti, incapaci di produrre idee a sostegno dei valori umani.



P.d.

G. Delmonico

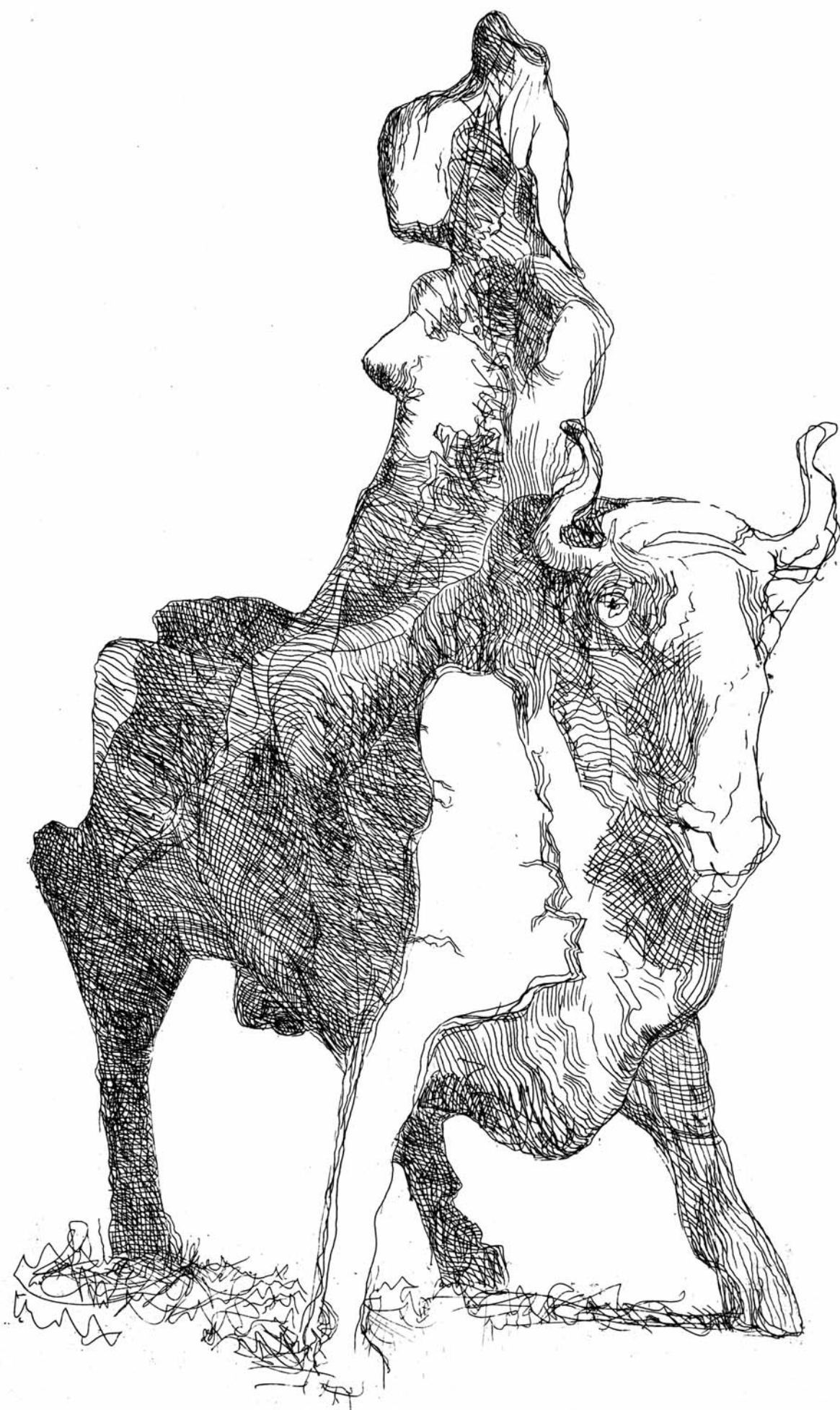
L'Apocalisse è sempre imminente e detestata. E' connaturata al sentire dell'uomo che, se perde il controllo degli equilibri, è responsabile del caos. Il sonno della ragione accelera la violenza distruttiva. Spetta agli uomini umani liberarsi da una scelta tremenda.



*Quel quotidiano distingueva
l'uomo nella scelta di campo. Era
orgoglio di comune sentire ,
l'orientamento fedele all'unione di
generazioni che da mezzo secolo
continuavano a passarsi il testi-
mone. Il lavoro era la libertà: in-
nanzitutto dal bisogno. Il sogno
era l'evoluzione in continuità.*



Gli equilibri precari esigono concentrazione. La regola è scienza appresa dalla natura fedele all'axis mundi e alla legge di gravità. Innestarvi dei moti spettacolari è ebbrezza sospesa sul breve dominio di dinamiche che suscitano meraviglia. Le acrobazie ardue e perigliose esigono la soluzione ottimale dell'esercizio che si vuole sempre più difficile. Gli applausi non mancheranno.



10/30

bevinclap

*Infine il possente rapitore sosta
pensoso e la fanciulla già si sente
sola, pentita della sua sottomis-
sione. Con un segno luminoso l'ar-
tista ha rapidamente connotato
l'occhio del toro. Zeus è deluso
anche dalla desolazione della sua
preda. Ai sensi accesi è mancato
l'amore, segno divino per chi più
dona e più avverte perfetta la pro-
pria ricchezza.*

La certezza della vittoria è nella definitiva sconfitta dell'avversario: le dinamiche della violenza trionfano nell'annientamento del vinto. Intanto l'arte evocatrice del vero, grida l'orrenda solitudine di chi nella breve conquista è già contaminato dalla distruzione. La lotta feroce sottrae alla violenza compiaciuta il senso della minima quota d'eternità.



*L' incuria e la fatiscenza, forze
brute contro la spiritualità del-
l' arte, vanificano il desiderio della
bellezza antica. Intanto gli umani
richiami rendono riconoscibili i
brandelli di un mito che già appa-
riva provocatorio nel monito a dar
senso ad una umanità migliore.
L' erosione inarrestabile grida gli
effetti della cattiva coscienza disa-
bituata a sottrarre alle insidie del
tempo brani di eroici pensieri.
Potrà mai l' arte restaurare l' in-
forme, evocativo di un narrato
dissolto quasi del tutto dalla me-
moria priva di storici documenti?*



*Divino progetto, il cubo perfetto
 esiste /
 per tre seducenti contorsioniste cu-
 biste./*
*S'agitano sensuali senza tregua
 commiste /
 di furore invasate le fanciulle
 esorciste. /*
*Acrobate senza pensieri: più ferve
 la musica, /
 più vanno fuori di testa accele-
 rando la mimica. /*
*Cubiste ormai senza spazio per li-
 beramente pensare,/*
*per operoso fare, per scegliere
 dove andare./*
*Regine del cubo, regnate ! Che bel
 vedere: /*
*risponde ai folli decibel il ritmo
 del sedere.*

*A pag. 77
 Cubiste*

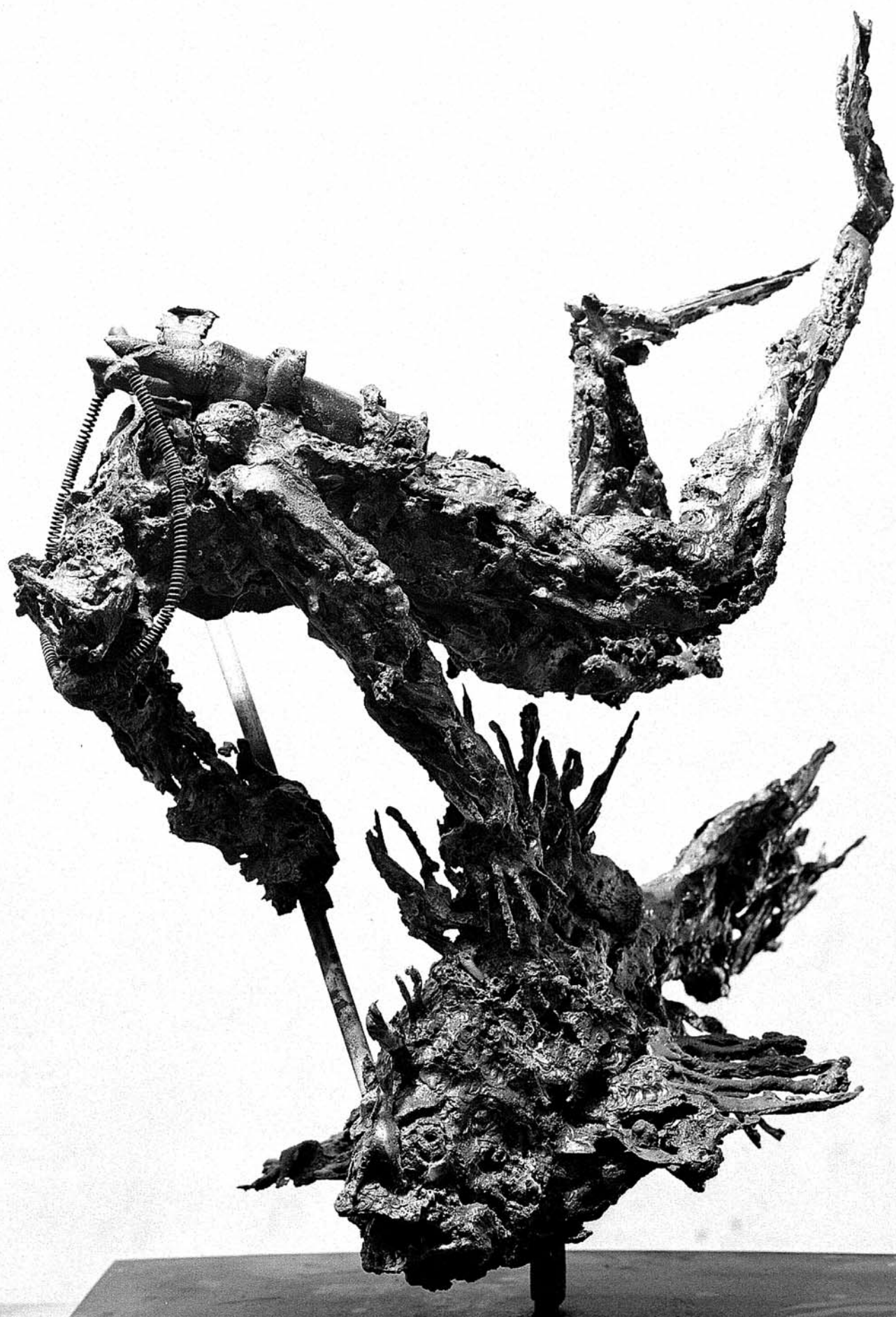
*Alle pagine 78-79
 Lottatori*
*Alle pagine 80-81
 L'Annuncio - Sub*
*Alle pagine 82-83
 Diva - Supremazia*
*Alle pagine 84-85
 Amante di Hiroshima - Triade*
*Alle pagine 86-87
 Atleta - Donna con gallo*
*Alle pagine 88-89
 Radici (particolare) - Corona*
*Alla pagina 90
 Chiromante (particolare)*





























CENNI BIOGRAFICI

Giovanni De Vincenzo nasce nel 1932 ad Apice (BN) da Eugenio, eccellente decoratore originario di Capri e da Clelia Cappabianca, pugliese. Nel 1948 spinto dalla grande passione per la scultura, inizia a frequentare lo studio di Antonio Mennella. Nel 1956 consegue il Diploma di Scultura presso l'Accademia delle Belle Arti di Napoli. Allievo di Alessandro Monteleone prima e di Emilio Greco dopo. Segnalato da A. Mennella è invitato da Giovanni Brancaccio, allora direttore dell'Accademia di BB.AA. di Napoli ad assumere l'incarico di assistenza alla Cattedra di figura ed ornato modellato di Alcide Ticò. Nel 1974, titolare di Cattedra di Scultura, si trasferisce a Reggio Calabria, ove insegna presso l'Accademia, diventandone il Direttore per gli anni 1982-83 e 1983-84. Nel 1984 viene trasferito all'Accademia di BB.AA. di Frosinone ed anche qui, per gli anni accademici 1985-86 e 1986-87, ne assume la Direzione. Nel 1988 finalmente ritorna a Napoli come Titolare della Cattedra di Scul-

tura. La partecipazione alle esposizioni d'arte sia in Italia che all'estero, è continua, attenta e misurata. Numerose sono le sue opere presenti nelle collezioni pubbliche e private. Scrive di lui il critico d'arte Arcangelo Izzo: 'Oggi le sue opere contemperano e riuniscono, in una notevole simbiosi arcaismo, futurismo, cubismo e costruzione tecnoide con l'utilizzazione di nuovi materiali corrosi, foracchiati, scabri o tubolari, che si intersecano nella composizione a pieni e vuoti, con l'intento di conseguire la sintesi nodale di pittura, scultura, architettura'.

Inserito in ambito accademico in un momento di forti tensioni le cui motivazioni non erano del tutto estetiche, dato che il dibattito era incentrato sul nuovo ruolo dell'arte nel sociale, propose una soluzione autonoma e originale portando nella resa dell'immaginario plastico le sue dirette esperienze giovanili in cui si riassumevano gli orrori bellici, la disumanizzazione, gli sperperi delle vitalità di cui cominciò a ri-

trovare i segni nei residui e nei frammenti che venne poi assemblando. Dapprima quindi operò tra scorie e memorie, poi l'indagine affrontò la storia incisa dal tempo nei frammenti della natura vegetale all'evidenza molto più tormentata dei frantumi scabri che sapeva abilmente saldare fino alla resa evidente di un evento che dall'ancestro si configurava tra storia e memoria. I due momenti ai quali si è accennato si fusero e i risultati di forte valenza furono verificati nell'eloquenza del bronzo. A questa ricerca se ne aggiunse poi un'altra in cui la spazialità si distaccava da quella esperienziata sulla terra e nei fondali marini, dato che le nuove conquiste oltre l'atmosfera terrestre erano rivolte all'universo delle stelle.

Giovanni De Vincenzo è stato per tutta la vita testimone della rettitudine che impegna l'uomo all'ideale e alla coesistenza con il progresso culturale e la società in cammino. Avido di conoscenza, ritrovava il presente che s'infutura la forza degli archetipi, dei simboli e delle metafore che la sapienza antica esprimeva nei miti. Pervaso dal senso del tragico e dalla brama di giustizia mai rinunciò alla speranza di una società migliore. Uscendo dal mondo il 24 agosto del 2006 ha lasciato magnifiche testimonianze d'arte e di valori che ha affidato agli eredi del suo pensiero con l'impegno di dar senso ai valori per progettare il tempo della continuità.

a.c.

BIBLIOGRAFIA

Albarella Giuseppe; Appella Giuseppe; Apulea Carlo; Barbieri Carlo; Benignetti Giuse; Berenice; Berio Franco; Bignardi Massimo; Boenzi Rosario; Bugatti C.E.; Cambutti Lucio; Calabrese Angelo; Campione M.; Caron Aldo; Castellano Luca; Causa Raffaello; Cerrina Giuseppe; Colasanto Antonio; Conte Aristide; Crispolti Enrico; Da Via Gualtierio; De Felice; Del Guercio Antonio; De Michele Mario; De Simone G.; Di Bartolomeo Salvatore; Di Genova Giorgio; Di Virgilio Nicola; Fezzi Elda; Finizio; Formez Antonio; Garofalo Alfonso; Germano Beringheli; Giani Renato; Giannelli Silvano; Girace Pietro; Giuffré Guido; Goffredo Domenico; Grassi Gino; Grottaglie L. Franco; Guzzi Virgilio; Izzo Arcangelo; Le-

pore Mario; Malandrino Bonifacio; Maiorino Mario; Mariano Valerio; Marinetti Pietro; Marino Pietro; Marusso Garibaldo; Masini L. Vinca; Mazza Giovanni; Mazzoldi Gino; Menna Filiberto; Micacchi Dario; Miele Armando; Monteverdi Mario; Morosini Duilio; Munari Teresa; Novi Mario; Passoni Franco; Petrocelli D.; Pillitteri Paolo; Piscopo Ugo; Porzio Domenico; Pucini Giacomo; Ricci Paolo; Roccasalva Maria; Rotundo Antonio; Rubino Bruno; Ruggieri Giorgio; Ruju Ciro; Russano Anna, Saviantoni Vinicio; Silleck by Soan; Sossa Franco; Stefanile Mario; Tognoli Carlo; Valsecchi Marco; Vergine Lea; Vitello Sergio; Zanaboni Eduardo; Zanchi Pietro.







Finito di stampare
nel mese di agosto 2010
dalla Morconia Print
Morcone (BN)